

III Domenica "per annum" (Anno B)
Letture: Gio. 3, 1-5. 10; Sal. 24; I Cor. 7, 29-31; Mc. 1, 14-20

Per quale motivo San Paolo nella prima lettera ai Corinzi, secondo quanto abbiamo appena letto afferma che "il tempo si è fatto ormai breve"? Secondo alcuni autori sembrerebbe che le comunità primitive attendessero come ormai imminente il ritorno glorioso del Signore. Tuttavia lo stesso Apostolo scrivendo ai Tessalonicesi li richiama a non fare pronostici sui tempi della Parousia.¹⁾ Per cui sembra debba essere diverso il modo di intendere questo passo. Per noi dopo due millenni di cristianesimo esso suscita piuttosto una nuova comprensione della storia e del modo come gli uomini hanno guardato e guardano a se stessi nel corso dei tempi.

E' impressionante accorgersi di quanto il Dio d'Israele sia al centro della storia universale e di come la rivelazione giudeo-cristiana si trovi al centro della storia e della cultura dell'uomo. Ogni grande religione antica ha scoperto aspetti di verità letti attraverso la "rivelazione cosmica" che è contenuta nel linguaggio della creazione e ha come contribuito a preparare i popoli, indirizzandoli verso quell'approfondimento della coscienza e contemporaneamente del livello culturale della concezione e della dignità dell'uomo che è offerto dalla storia del popolo di Israele. Molte massime di saggezza della letteratura sapienziale dell'Antico testamento si trovano assai simili nella letteratura egiziana ad essa contemporanea. Ciò che sorprende, tuttavia è la capacità di discernimento, ispirata, che l'autore biblico ha avuto nel prendere spunto dagli elementi più maturi della letteratura e della riflessione filosofica del suo tempo, eliminandone altri non altrettanto validi.

Così la cultura antropologica e teologica del popolo di Israele, pur attraverso le forme a volte rudimentali tipiche della mentalità di un popolo nomade del medio oriente di quell'epoca, rappresenta il punto più elevato di un itinerario compiuto dall'umanità intera. La rivelazione giudeo-cristiana manifesta tuttavia anche uno stacco, in molti aspetti assai netto, rispetto alle concezioni ad essa contemporanee, segno di un intervento diretto sovrumano.

Essa ha comunque al centro l'avvenimento di Cristo, che si trova collocato anche al centro della cultura e della storia universale. Inevitabilmente tutte le religioni, le filosofie passate, da quel momento in poi vengono misurate e paragonate con il cristianesimo.

Non solo, ma da quel momento in poi, tutte le concezioni dell'uomo successive alla nascita di Cristo, hanno avuto, di fatto, un debito culturale nei confronti del cristianesimo: esse sono essenzialmente "cristologiche" o perchè hanno cercato una comprensione più profonda dell'uomo alla luce di Gesù Cristo - in questo senso fanno parte del pensiero cristiano - oppure perchè hanno cercato di sostituire il cristianesimo contrapponendovisi o imitandolo filosoficamente, ma senza Cristo Presenza - in questo senso sono concezioni secolarizzate.

Si assiste allora ad uno strano duplice fenomeno, presente sia nel mondo antico che in quello moderno.

Il primo fenomeno, prevalente nell'antichità è legato alle culture di quei popoli, che a differenza di Israele, non avevano la promessa del Messia. Tali popoli hanno fondato il loro vivere sulla coscienza del passato. Il mito dell'età dell'oro, di un tempo di verità per l'uomo, ormai perduto e l'unica possibilità, data nel presente, che è quella di vivere la rievocazione del passato.

Il secondo fenomeno è prevalente, invece nel mondo contemporaneo ed è il mito del futuro. Esso è legato all'idea di un progresso, di una promessa interamente elaborata dall'uomo, il cui compimento, che si situa in un tempo che si sposta necessariamente sempre in avanti, all'infinito, perchè l'uomo non riesce mai a risolvere interamente se stesso, deve costituire il senso del presente.

In entrambe le prospettive c'è qualcosa di vero: nella prima è il senso della perdita della dignità dell'uomo, che la Bibbia caratterizza come esperienza del peccato e la nostalgia di ciò che è stato perduto; nella seconda la nostalgia del compimento del destino non ancora raggiunto.

Il limite di entrambe le posizioni è il loro carattere "utopico" nel senso etimologico della parola: il fatto cioè che non vi sia il luogo ove accogliere e vivere il presente: nel presente non è mai possibile fare esperienza di verità per l'uomo. Nel primo caso, parafrasando le parole di SanPaolo, dovremmo dire che il tempo è ormai perduto, si è fatto passato e non si può più recuperare; nel secondo che si è fatto futuro, cioè si è fatto troppo lungo, anzi infinito.

Chi vive nella coscienza intera della storia, invece e ha in essa il luogo dove vive Cristo che ne è il significato, deve dire, come l'Apostolo, che "il tempo ormai si è fatto breve", o con il Vangelo che "il tempo è compiuto".

Solo nella fede cristiana il tempo viene scandito attraverso il cammino di Colui che è sempre presente in un luogo, che è la Chiesa. Il passato, la memoria non è nostalgia ma memoriale, rinnovarsi della Sua Presenza e il futuro è atteso come compimento pieno di un destino che ha già avuto inizio nell'esperienza dell'uomo.

Coloro che hanno ricevuto la consegna di questa fede sono pescatori di uomini, di quegli uomini che non hanno rinunciato a cercare un senso al loro presente.

Bologna, 27 gennaio 1985

1) La Bibbia di Gerusalemme così commenta, a questo proposito: "Qualunque sia l'intervallo tra il momento presente e la parousia, perde la sua importanza, essendo acquisito che, nel Cristo resuscitato, il mondo futuro è già presente.